

1. Ci mancava solo “comunicazione” ad aumentare le confusioni, la fungibilità, l’ambiguità e altro tra le varie locuzioni nel nostro lessico di stampo pedagogico. In testa a tutte queste, spicca *educazione*, usata sempre più spesso come sinonimo di *formazione*, senza distinguo di sorta. Il pasticcio tra *educazione*, *formazione* e magari *istruzione* e qualche altra locuzione affine è stato poi non poco accresciuto negli ultimi decenni dalla crescente colonizzazione del nostro vocabolario da parte della lingua inglese (per meglio dire dell’angloamericano) che, ad esempio, usa *education* per dire specificamente *istruzione*, mentre la nostra *educazione* è in quella lingua espressa da altri lemmi. Tale confusione fra quei termini e l’incertezza della loro definizione lasciano campo a interpretazioni soggettive quanto mai disparate e frequentemente contraddittorie. In realtà proprio in campo pedagogico quel processo di angloamericanizzazione dei vocaboli si può far risalire a quasi sessant’anni fa, ai primi traduttori italiani dei tanti volumi di John Dewey, i quali all’inizio dell’ultimo dopoguerra, senza rompersi la testa per trovare la versione italiana più appropriata, tradussero dal testo originale *education* del tutto impropriamente con *educazione*, mentre si sarebbe dovuto tener conto che *education* trova la sua corretta traduzione italiana in *istruzione*.

Tale errata traduzione è poi stata all’origine anche di parecchi fraintendimenti del pensiero del nordamericano e seguaci, che però fermarci ad analizzare qui ci porterebbe assai fuori strada. C’è poi il citato pasticcio fra *educazione* e *formazione* che certe volte appaiono interamente sinonimi e altre invece distinti intendendo *formazione* = “istruzione e educazione professionale”. Non parliamo poi dell’intercambialità assoluta fra *educazione* e *istruzione*, la più frequente. E così il discorso pedagogico da noi va avanti giocando su tale perdurante pasticcio, col tempo sempre gonfiatosi e quindi divenuto *pasticciaccio*, per cui va a finire non di rado che nella buia notte tutti i gatti risultano bigi o - hegelia-

namente parlando - nere tutte le vacche. È questo uno dei motivi che hanno contribuito a non riqualificare gli studi pedagogici, anzi ad abbassarne ulteriormente la valutazione da parte di studiosi di campi apparentemente affini che quasi sempre disdegnano di accoglierli fra le moderne scienze umane, cioè fra la filosofia, la sociologia, la psicologia e l'antropologia.

Saranno anche degli spocchiosi, ma in verità come si può accreditare del minimo rigore necessario un settore in cui i termini più consueti e funzionali al proprio discorso si nascondono l'uno dentro l'altro, giocando a travestirsi reciprocamente come non a volersi mai identificare? Ora che nel lessico pedagogico ai termini finora citati si è necessariamente aggiunto anche *comunicazione*, il bailamme si è fatto anche più fitto. Infatti *comunicazione* a sua volta ingloba ed è inglobato dagli stessi vocaboli citati. Anzi, a mio avviso è quello dotato della maggiore capacità di inglobare gli altri. Come si può infatti pensare a una comunicazione che di per sé non produca, pochi o molti, sensibili o meno, effetti educativi? E come distinguere questi dagli effetti formativi? E, al contrario, come concepire una trasmissione di modelli culturali (nell'ampio senso antropologico) non prodotta attraverso una forma o più forme comunicative, materiali, intellettuali, emotive o altro, determinanti al punto che variando quelle forme si possono avere esiti formativi differenti?

Di affine al gruppo delle locuzioni di cui sopra, *comunicazione* ha anche in comune con quel gruppo che trasmette, diciamo così, su più canali. È anzi una locuzione polisemantica molto più delle precedenti perché il suo significato concettuale varia da aree disparate di significato. Il fascismo aveva creato, per dirne una, il Ministero delle Comunicazioni che presiedeva ai trasporti terrestri (quelli marittimi appartenevano rispettivamente ai due distinti ministeri per la marina mercantile e per quella militare) quali ferrovie, linee automobilistiche, telefoni, aeronautica civile, navigazione lacustre e fluviale, e così via. Per un certo tempo presiedeva anche alle Poste e Telegrafi nonché all'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche, dopo il 1944 divenuto RAI, Radio Audizioni Italia). In definitiva comprendeva tutti i vettori materiali e imma-

teriali che permettevano di stabilire rapporti diversi fra gli uomini: dislocazione rapida delle persone per terra per mare e per cielo, invio di messaggi scritti anch'essi rapidi, poi telefonati o "radiofonati", anche a grandi distanze (il primo cavo di comunicazione telegrafica dall'Europa con gli Stati Uniti fu gettato poco dopo la metà dell'Ottocento). La televisione era ancora di là da venire e non aveva ancora sconvolto gli antichi modelli culturali.

Tutte queste forme di comunicazione, nelle loro linee essenziali nate in certo senso con l'uomo, di pochissimo mutate da tempo immemorabile, erano ritenute al massimo suscettibili di essere migliorate ma non certo sottoposte a uno sconvolgente salto di qualità. I velieri del XVIII secolo avevano certo guadagnato molto in velocità rispetto alle imbarcazioni dell'antichità, così come le diligence a cavalli che si vedono nei film western erano certo più rapide e assicuravano collegamenti di ben più lunga percorrenza rispetto ai carri medioevali. Ma se si restava con la navigazione a vela e con la trazione animale, era sempre più difficile migliorare ancora per ottenere gran che di nuovo e di meglio. Quel gran salto di qualità si produsse nell'Ottocento, grazie a molteplici sensazionali invenzioni e scoperte scientifiche e alla non meno sensazionale realizzazione tecnologica di scoperte e invenzioni dello stesso secolo e dei precedenti.

Noi che ci siamo stupiti delle immagini dell'uomo sulla luna del 1969 e delle più recenti comunicazioni in rete consentite dal web, abbiamo motivo di pensare che ancora maggiore dovette essere lo stupore dei vecchi contadini che potevano leggere un messaggio telegrafico ricevuto dall'Argentina o dal Canada dal figlio emigrato, cui era possibile rispondere su due piedi sapendo che il figlio avrebbe ricevuta la risposta altrettanto rapidamente. Idem lo stupore di ricevere la dagherrotipia del ragazzo che era andato militare a mille chilometri di distanza e poterla conservare fra le cose care di famiglia come i nobili e i ricconi facevano con i ritratti dei propri cari nelle gallerie di famiglia..

La *Nouvelle histoire* e Braudel in particolare ci hanno mostrato come la velocità di comunicazione abbia la proprietà di modificare una percezione psicologica della distanza. Cioè che il senso di lontana o vicinanza - fatto coesistente alle comunicazioni - sia nel vissuto non meno determinante della misura della distanza stessa espressa in chilometri o in miglia. Se il tempo, diceva Sant'Agostino, è una distensione dell'animo, lo spazio non lo è di

meno. E Walter Benjamin ci aveva già fatto osservare quanti e quali mutamenti nel vissuto individuale e sociale si siano inaspettatamente verificati per effetto della riproducibilità tecnica senza limiti di copie delle immagini di persone e cose, prima di quelle statiche e poi anche di quelle in movimento grazie al cinema dei fratelli Lumière. Identica notazione si potrebbe fare per la riproduzione e per la registrazione su cilindro, su disco, su nastro, su CD e infine su DVD dei suoni, delle voci e della musica, moltiplicate in misura incredibile grazie al fonografo, alla radio e in ultimo alla televisione, all'informatica, al digitale.

Così, se agli inizi del secolo XIX eravamo ancora con la diligenza a cavalli, cento anni dopo vantavamo già i treni direttissimi che sfrecciavano a oltre 120 km. orari e le prime macchine volanti che solcavano il cielo sopra i mari (anche se sulle prime era solo il breve tratto della Manica). Lo sviluppo delle varie forme di comunicazione negli ultimi due secoli ha avuto poi cospicui effetti diretti e indiretti sulla modifica dei rapporti fra gli uomini in genere e fra le classi sociali in particolare, sulla rappresentazione operante della lontananza fisica e psicologica. Come dire insomma che l'evolversi della comunicazione materiale e immateriale è da iscriversi fra i più influenti educatori del periodo. Fra i più rivoluzionari fattori di progresso nel bene e nel male.

2. Si può obiettare: "Ma perché dare tanti meriti all'Ottocento? non esistevano già i giornali e la stampa, non esistevano la pittura e le altre arti belle (musica e canto compresi) per comunicare al popolo informazioni, suggestioni ed emozioni?" Sì, c'erano, ma la loro funzione era limitata ad alcune occasioni o destinata ad alcuni livelli di stratificazione sociale e non ad altri. Si trattava perciò di una comunicazione non ancora di massa, quanto mai circoscritta. Il popolo in chiesa e fuori partecipava con fedeli di ogni classe sociale alla comunicazione, per esempio, dei canti o delle rappresentazioni artistiche di santi o di eventi religiosi. Infatti fino all'età contemporanea le funzioni di culto erano una delle poche occasioni di comunicazione che potremmo dire tendenzialmente democratica, perché ammettevano un partecipazione popolare. La stampa libraria, quotidiana o periodica era fruita dalle classi sociali istruite, il che allora equivaleva a dire privilegiate. Beneficiarie delle invenzioni e scoperte della metà Ottocento, per la prima

volta cominciano a essere invece anche le masse popolari, libere di salire sullo stesso treno con i padroni, con la differenza - quanto rilevante al momento fruitivo? - che questi ultimi sedevano nella carrozze di prima classe su comode poltrone imbottite e con il poggiatesta ricamato, mentre il popolo doveva, quando aveva i soldi per biglietto, arrangiarsi sulle dure panche di legno o addirittura in vagoni che sembrano fatti più per bestiame che per passeggeri.

Del resto lo stesso avveniva in chiesa, con i banchi dei signori senza distinzione di sesso in prima fila e dietro il popolo, in banchi invece distinti fra maschi e femmine, o in teatro dove attori e cantanti recitavano allo stesso modo per i palchi e per la piccionaia. Ma il treno faceva lo stesso percorso per i ricchi e per i poveri e così il prete diceva il suo *latinorum* identico per le prime e per le ultime file, e dal palcoscenico si recitava e cantava in un unico modo. Non diversamente la fotografia che democratizzava la diffusione della fissazione delle immagini. Prima della fotografia il privilegio di ridurre e poi lasciare ai posteri la propria immagine era riservata a chi fosse in grado di pagare un pittore o uno scultore perché questi producessero un quadro o un mezzo busto. Nessuno del popolo un tempo poteva permettersi e nemmeno desiderarlo, mentre l'obiettivo della camera fotografica, da allora in poi, darà a tutti la stessa (o quasi) possibilità di venire ritratti. Per questo, grazie a questa dilatata presa sociale di quei prodotti si può a mio avviso parlare di mezzi di comunicazione di massa, non prima.

La comunicazione non è stata inventata neppure dai moderni mass media. È ovvio che si leggeva e si studiava anche prima della diffusione della stampa a caratteri mobili, dei libri, dei giornali, degli opuscoli e così via, e si scambiavano messaggi anche prima del telegrafo, sia pure in tempi meno rapidi e a distanze meno consistenti, non però irrisorie. Si dice che la notizia della sconfitta di Napoleone a Waterloo per merito di Wellington sia giunta a Londra portata da un messaggio legato al collo dei colombi viaggiatori. In tempo reale? Sì, in certo senso reale, dato che il concetto di velocità era diverso da quello di oggi, e anche se per quei pennuti ci erano volute circa un paio di ore per volare dalla distanza della località belga alla City, la comunicazione parve fulminea, e la borsa londinese - cui i colombi erano stati indirizzati - interessatissima ad avere notizie della battaglia prima di ogni altro, conobbe una giornata di scambi favolosa grazie al rialzo improvviso delle

quotazioni dei titoli inglesi e il crollo di quelli legati alla politica napoleonica.

Quei colombi però portavano un messaggio, magari cifrato a scanso di contrattempi, non alle masse bensì riservato al sancta sanctorum della finanza mondiale di allora. Né il telefono, comunicazione da individuo a individuo (lo scambio telefonico "a conferenza" di più interlocutori è molto recente) e nemmeno la stessa radio, finché fu limitata ad uso militare o di supporto al telegrafo, poterono dirsi mass media. La radio lo diverrà solo una volta superato anche il periodo della ricezione tramite apparecchi a cuffia, dopo che nei primi anni '30 entrarono in funzione gli altoparlanti in grado di trasmettere ovunque e ad elevato numero di decibel e così permettere l'ascolto contemporaneo prima di decine, poi di centinaia di migliaia e infine di milioni di ascoltatori. La potenzialità del mass media è poi esplosa con il trionfo della tv, fenomeno troppo attuale per discorrerne qui.

3. A pensarci bene, nemmeno l'oratoria antica di fronte a centinaia e perfino alle migliaia di gente lì ad ascoltare (o tentare di ascoltare) può considerarsi come effettivamente udita da quella ingente massa di ascoltatori. L'oratoria diverrà vero mezzo di comunicazione di massa soltanto quando - l'ho già detto - i potenti altoparlanti radio consentiranno di trasportare a distanza la voce dell'oratore con un volume tale da renderne percettibile il discorso anche per lunghe distanze a folle di vaste proporzioni. Per questo, in mano alle dittature della prima metà del Novecento, la radio è stato un vettore propagandistico fondamentale per espandere e mantenere il consenso o l'acquiescenza popolare. Mussolini senza i potenti altoparlanti Magneti Marelli non solo mai avrebbe potuto farsi ascoltare dai milioni di italiani radunati nelle piazze perfino dei borghi sperduti, ma nemmeno dalle migliaia di romani radunati sotto lo storico balcone di palazzo Venezia da cui il Duce pronunciava quei discorsi. Né Hitler senza i nuovi grandiosi impianti della Radio Telefunken avrebbe potuto metter su le grandiose parate delle camicie brune cantanti inni nazisti, che si concludevano sempre con un suo discorso.

Gli oratori greci e romani del lontano passato riuscivano a farsi intendere, quando andava bene, solo dalle prime file di ascoltatori. Cicerone, per dirne una, probabilmente deve la sua fama di ora-

tore supremo al fatto che la sua oratoria non era quella dei generali, dei capopopolo o dei tribuni, piuttosto quella adatta al chiuso delle aule senatorie o giudiziarie, dove tutti o quasi gli astanti potevano distintamente udire. All'aperto a Roma, anche pensando a giornate senza un alito di vento, nei grandi spazi riservati alle vaste assemblee di popolo, per esempio nel Foro Boario, quanti avranno potuto udire le parole di un Caio Gracco o di un Antonio? Un numero irrisorio di fronte alla folla degli astanti. Non a caso già all'epoca repubblicana era invalsa, copiata come al solito dai greci, un tipo di oratoria da comizio ricorrendo in buona parte alla mimica, alla marcata gestualità che trasformava la tribuna in una sorta di palcoscenico, allo scopo di rendere intelligibile almeno nelle linee essenziali e nei tratti più emozionanti il proprio messaggio verbale anche ai tanti che di certo non potevano udirlo.

Se è difficile comunicare una riflessione a chi non ode le parole, è facile dimostrare rabbia, dolore, angustia, affetto e quanto altro con gesti appropriati. La comunicazione emotiva può fare a meno del vettore verbale, non la ragione, tutta condizionata da codici verbali.

E tuttavia anche quella eloquenza parlata-mimata era a suo modo una comunicazione efficiente, certo più affidata alle suggestioni ambientali che non al senso delle parole, alla suasion del ragionamento. Insomma, più all'emotività che alla riflessione. Così dicasi dei discorsi dei grandi condottieri che arringavano le truppe prima della battaglia, che per percepire le parole dei loro generali si trovavano in condizioni ancora peggiori degli antichi romani riuniti a Campo Marzio. Eppure si è sempre detto di Scipione, Cesare, Napoleone e altri celebri condottieri che risultavano vittoriosi perché preventivamente avevano saputo infiammare gli eserciti con la loro parola. In altri termini, la comunicazione non consiste solo nel contenuto del vettore principale di trasmissione, verbale o altro, ma anche negli elementi e vettori ambientali della situazione, secondari e concomitanti, dotati reattivamente di una propria indipendenza, spinta in certi casi fino alla divergenza rispetto all'intenzionalità e alla consapevole destinazione del comunicatore.

4. Quando parliamo di effetti subliminali mi pare lecito includervi anche quelli non legati a marchingegni tecnico-percettivi,

che si accompagnano, anche inconsapevolmente e certo impercettibilmente ma non per questo non efficacemente, a interferenze e/o distorsioni, ma anche al “fondo assuntivo” della psicologia di ciascuno, cioè dal composito schema reattivo personale. In breve, condizionamenti o arrangiamenti generatori diretti di suggestioni o provocatori indiretti di auto-suggestioni. Del resto non è dovuta alla differenza di suggestione ciò che crea la differenza di esposizione psicologica tra un teleascoltatore e uno spettatore che assiste in teatro ad un dramma? Se insegnare vuol dire “lasciare il segno”, questo è la stessa cosa di “fare apprendere”? Ma apprendere in che senso? Solo nel senso intellettuale, o meglio intellettualistico, secondo la nostra tradizione scolastica? Secondo alcuni, vero apprendimento è ciò che genera una modificazione duratura del comportamento mentale o operativo di vario tipo. Un apprendimento di questo tipo non è però ottenibile unicamente con l’insegnamento “formale” ristretto agli input verbali della parola dell’insegnante o del contenuto dei libri.

“Lo stile è l’uomo” aveva detto Jean Luis Buffon circa due secoli e mezzo fa, con una visione organicistica e evolucionistica ante litteram della natura. Lo stile è quell’attitudine che accompagna gli esseri viventi nelle loro manifestazioni più varie. Se si accoglie l’interpretazione buffoniana, almeno nel suo significato più generale, si può anche concedere che ciò che interessa comunicare a fini educativi sia prima di tutto una sorta di stile comportamentale che alla fine si instaura nel profondo della personalità di ognuno, ispirando poi in misura maggiore o minore atti, pensieri e sentimenti. In questa comunicazione c’entra anche l’istruzione, nel senso circoscritto che ancora oggi le attribuiamo. Ma il contenuto dell’istruzione incide nella misura in cui esso sia congeniale e compatibile con le principali idee portanti, in certo senso con lo stile del momento.

Un tempo per i poveri analfabeti il sillabario fu il simbolo di quel minimo di cultura che i propri figli era necessario conseguissero per sperare di acquisire una promozione socio-economica. Aspirazioni popolari e progetti dei potenti correvarono, almeno sulla carta, sullo stesso binario e miravano allo stesso scopo. Anche se noi oggi criticiamo i legislatori del 1859 che tracciarono i fini e l’ordinamento dell’intero nostro sistema di istruzione, bisogna riconoscere che essi ebbero il coraggio di seguire linee in ordine con i tempi, per esempio di istituzionalizzare l’istruzione tecnica,

dandole perfino - sia pure a condizioni delimitanti - uno sbocco agli studi universitari. L'istruzione, simbolizzata dal sillabario delle elementari e dei figli degli operai che potevano progettare di diventare ingegneri o letterati, comunicava non solo nozioni e regole ma anche la speranza di un futuro migliore, motivazione formidabile per sacrificarsi e procedere. Per cui s'imparava a parlare e a scrivere a scuola, lì si affinava poi la sintassi, si ampliava la misura e il gusto dell'espressione.

Il libro, dal sillabario dell'istruzione obbligatoria al trattato di diritto o di medicina per l'università, in quanto strumento scolastico dell'educazione formale tradizionalmente impartita nella scuola, era l'unica fonte di ciò che si doveva sapere, del come si doveva parlare e scrivere. I nostri predecessori ottocenteschi arrivarono ad affermare che l'istruzione scolastica era il vello d'oro che avrebbe consentito ogni impresa, la realizzazione di ogni progetto. Era un sogno dell'ottimismo ottocentesco, poi dalle classi dirigenti realizzato con il contagocce per il timore che divenisse un grimaldello che consentisse al popolo di far saltare l'ordine sociale e abolire la gerarchia fra le classi. Ma a parte queste esagerazioni, un tempo la scuola e il libro scolastico furono grandi comunicatori. Insomma, l'istruzione può insegnare certi comportamenti mentali e operativi tanto più quanto essa sia congrua allo stile complessivo prevalente. Altrimenti si debilita fortemente.

Oggi questo stile complessivo è trasmesso dalle esperienze vitali individuali e collettive più frequenti e comuni. La tv è ormai il vettore principe di tali esperienze, il creatore della dimensione del virtuale (compresa la più recente reality) quindi è il più seguito maestro di stile, il modello più imitato. Per emettere e per ricevere il tipo di comunicazione televisiva nel suo continuo incalzare, quasi senza respiro, non è richiesto alcun livello o tipo di istruzione né si presuppone un insegnamento sistematico di alcun tipo. Anzi, le esigenze della pubblicità, ormai sempre più misura di tutte le cose che sono e di quelle che non sono, impongono sempre più di schiacciare il livello della comunicazione per far sì che il messaggio, ogni giorno di più spottizzato, raggiunga il maggior numero di teleudenti così da garantire una proficua ricaduta in termine di espansione dei consumi.

Ergo, lo stile prevalente oggi è l'opposto di quanto a casa, a scuola e nel vivere sociale si insegnava un giorno, quando si insegnava la virtù del risparmio. Oggi - al contrario - si induce a con-

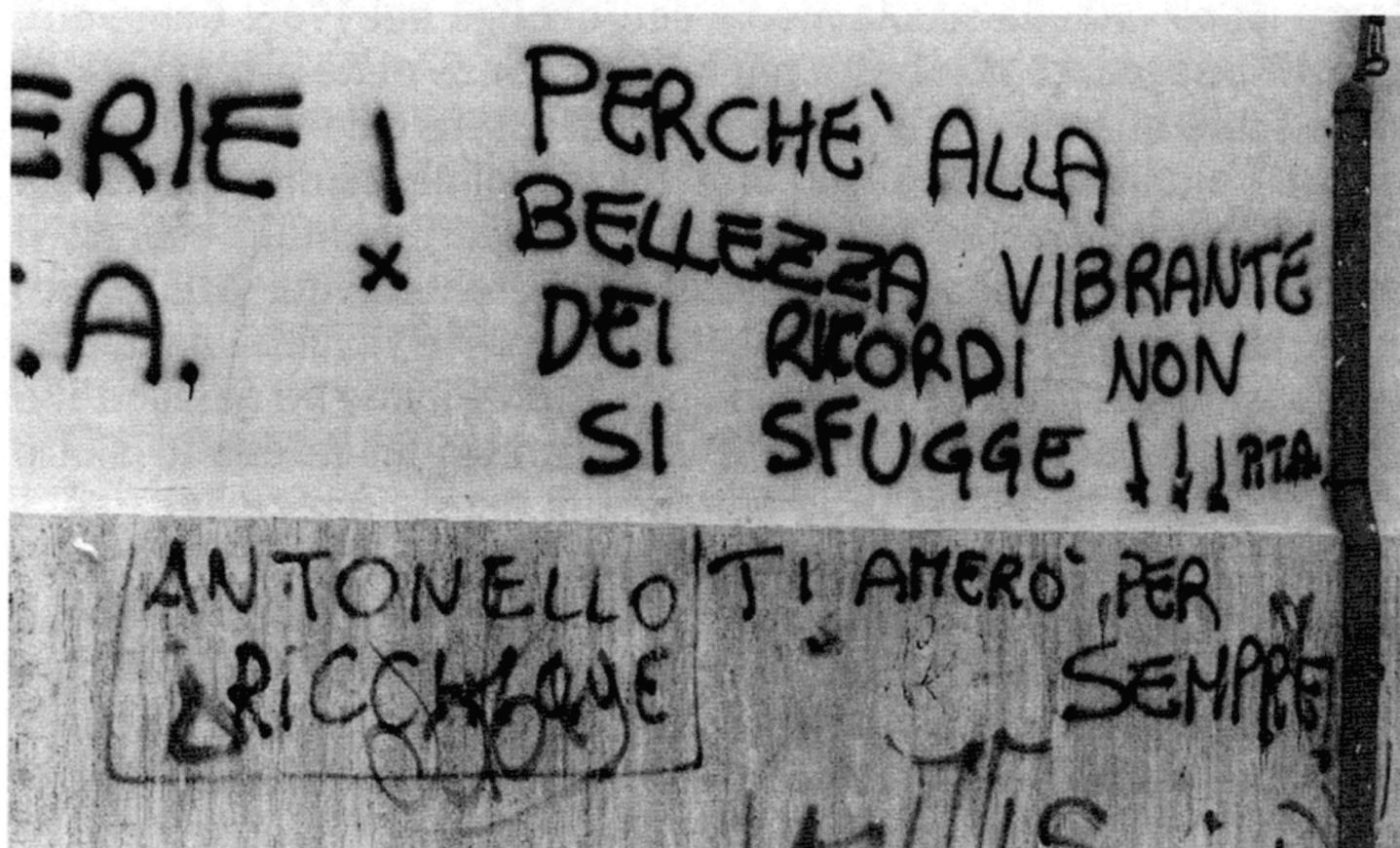
sumare il più possibile anche al di sopra delle proprie risorse; un tempo si insegnavano le virtù della riservatezza e il pudore, oggi invece davanti alla camera tv si dicono i pensieri più intimi e i sentimenti più trasgressivi; un tempo si insegnava a reprimere certi impulsi e a vivere di quotidiane rinunce, oggi tutto al rovescio: un tempo si educavano i giovani a mirare a un lavoro, magari modesto ma stabile, quasi il mito dello "impiego fisso" per cui solo dopo averlo ottenuto un giovane si sentiva "sistemato".

Maestri e professori nelle scuole continuano a insegnare in gran parte le stesse cose di un tempo, anche la grammatica e la sintassi, ma un popolo di teleudenti apprende fin dalla più tenera età a parlare e a muoversi come i telepresentatori e le telepresentatrici. La natura del ruolo docente ad ogni livello si è trasformata dalla funzione di istruttore di singole discipline a educatore della personalità, alla formazione dell'uomo e del cittadino, come ricorda la legge istitutiva della scuola media dell'obbligo del 1962. Come dire che all'insegnante non basta più la conoscenza della propria materia e - se e quando c'era - la capacità di essere chiaro e poi di giudicare l'alunno in base al suo effettivo rendimento didattico. Oggi gli si richiederebbe anche di plasmare i quadri mentali, espressivi e operativi, relazionali e cioè sociali coerentemente a un certo stile. Un compito assai più impegnativo perché richiede dalla cattedra (si fa per dire) attitudini e abilità funzionali che nessuno si è mai preoccupato di sviluppare e verificare in lui (e dubito molto che gli attuali corsi SISS progrediscono in questa direzione).

Paradossalmente questa maggiore attribuzione di rilievo formativo oltre che puramente istruttivo (educational dicono le lingue colonizzate) si pretenderebbe proprio nel momento in cui ogni insegnante si trova via via deprivato dell'influenza di cui disponeva prima attraverso il contatto con i contenuti "formali" delle rispettive materie d'insegnamento. In conclusione, il docente educatore educa meno di quando era solo un istruttore. Comunica meno di prima efficaci modelli culturali, in parte per l'arretratezza dei contenuti didattici, ma soprattutto perché i canali formativi sono ormai monopolizzati dai media, come ormai vedono anche i ciechi.

Così in casa e nel vivere sociale, circondato dalla morale pubblicitaria, si riproducono modelli verbali e operativi ricalcati da quelli televisivi, altro che dalla scuola. Un tempo si usava a risparmiare gli aggettivi, oggi si insegna ad abbondare di aggettivi,

meglio se enfatici. Insomma, il mondo alla rovescia: la scuola invano cerca - nel modo peggiore - di adeguarsi ai tempi, di ridiventare trendy e nell'illusione di tornare gradita ha abbandonato del tutto la selettività. L'istruzione è un consumo come un altro e bisogna perciò diventare esecutori della filosofia economico-politica che domina la civiltà dei consumi: agevolazioni, rateizzazioni e pagamenti posticipati senza (apparenti) interessi, offerte speciali, e via dicendo. Così però l'istruzione finisce per comunicare il peggio del peggio.



Murale a Lecce